

Annibale Salsa

**SGUARDI PARTICOLARI SULLA VAL VESTINO
UNA DIMENTICATA EXCLAVE TRENINO-TIROLESE**

Nel contesto generale dello spazio geografico delle Alpi la Val Vestino si colloca in una posizione indubbiamente decentrata rispetto alle grandi vie di comunicazione. Questa particolarità topografica ne ha fatto uno scrigno protetto, una piccola patria sospesa fra le grandi nazioni europee ma, non per questo, estranea alle trasformazioni geopolitiche che hanno interessato l'Europa nel corso dei secoli. Una terra di mezzo in tutte le sue declinazioni: geografica, storica, antropologica, ecologica. Se analizziamo, seppure sulla piccola scala di un microcosmo montano, i fattori strutturali che la caratterizzano ritroviamo quasi tutti gli elementi passati in rassegna nel corso di questa riflessione storico-etnografica. Dalla disposizione degli insediamenti alle forme estreme di un'economia di sussistenza rispettosa dei limiti imposti dalle severe costrizioni ambientali, tutto il territorio rivela una modalità quasi eroica di adattamento. La storia e la geopolitica ne hanno segnato in profondità i caratteri. Come nella maggior parte dell'arco alpino, la preistoria e la protostoria hanno portato gruppi di uomini a frequentare occasionalmente, seppure a macchia di leopardo, le valli e gli altipiani alla ricerca dei metalli. L'età del bronzo (fra il secondo e il primo millennio a. C.) ha visto certamente presenze umane sul territorio e anche l'uomo del Similaun, secondo ipotesi verosimili degli studiosi, non deve essere passato molto lontano da qui nel suo trasferimento dalla fascia insubrica gardesana allo spartiacque principale delle grandi Alpi fra la Val Senales e la valle di Ötz dove è stato rinvenuto. Il solco oro-idrografico gardesano rappresenta, infatti, un importante corridoio bio-ecologico per tutti gli esseri viventi. Da un lato con il Monte Baldo, dall'altro con le Prealpi bresciane, i fattori legati a un'elevata biodiversità sono fra i più significativi del territorio alpino come ben documentano i molti endemismi floristici descritti con rigore classificatorio dal botanico valvestinese Don Pietro Porta. L'età del ferro ha attraversato il primo millennio lasciando tracce molto evidenti nelle vicine valli bresciane, prima fra tutte la val Camonica. Con l'arrivo della dominazione romana e l'affermarsi dell'Impero augusteo in questa parte delle Alpi - precedentemente contrassegnate dalla diffusa cultura gallo-celtica e retica - la struttura tribale ha dovuto sottostare al modello di organizzazione sociale proprio della romanità. Nel primo secolo a. C. si chiude un'epoca e di questa svolta storica troviamo testimonianza nel celebre Trofeo delle Alpi che il Senato romano fa erigere in onore dell'imperatore Ottaviano Augusto nel 7-6 a. C. sul Colle della Turbia (La Turbie) - Alpi Marittime francesi - alle spalle della Costa Azzurra. Nell'epigrafe del grande monumento sono riportati i nomi delle 46 tribù alpine sottomesse da Roma dopo la sconfitta inferta all'ultima popolazione alpina resistente: quella dei Liguri alpini/Comati. Ciò spiega la ragione per la quale il monumento augusteo si trova sul confine fra Liguria e Provenza. Nell'elenco delle popolazioni soggette non vi è una menzione diretta degli abitanti della Val Vestino ma i riferimenti agli abitanti delle Prealpi bresciane sono espliciti per cui non si può escludere che siano comprese anche le genti di questa valle. In particolare, vengono menzionati gli abitanti della Valle del Chiese/Clisi (Stones, da cui Storo), della Val Camonica (Camuni) e della Val Trompia (Triumplini) il cui areale si presume possa estendersi alla Val Sabbia e zone limitrofe. L'alto Medioevo ha conosciuto il fenomeno delle invasioni barbariche riconducibili ad alcuni popoli germanici e dell'est europeo. Tuttavia non tutti i popoli barbari seminarono distruzioni e saccheggi. Alcuni di loro, come i Longobardi, incontrarono il Cristianesimo proprio nel Ducato di Trento, si

convertirono e ne veicolarono la presenza in altre aree alpine. Il Cristianesimo delle origini, infatti, aveva potuto radicarsi meglio nelle città in quanto le aree rurali, soprattutto quelle della montagna, erano fortemente legate ai culti pagani di tipo naturalistico, più vicini culturalmente alla vita agreste. Pratiche di tipo magico a sfondo vegetalistico sono sopravvissute per secoli nelle valli come si può desumere dai molti toponimi «pagàn» - da «pagus» (villaggio) - dove la devozione popolare legata alla forza della natura trovava ampio seguito. L'opera evangelizzatrice di San Vigilio, vescovo di Trento, inizia proprio nel Trentino occidentale, nella cui orbita la Val Vestino incominciava a gravitare. Vigilio, secondo la tradizione, conoscerà il martirio in Val Rendena, a Mortaso (Spiazzo), poco lontano dal confine adamellino con la Val Camonica e con la Valle del Chiese. Il culto di San Vigilio è presente nella dedizione della chiesa di Droana fin dal 1186 a rimarcare il legame con la diocesi tridentina di cui ha fatto parte fino al 1964. D'altronde gli strascichi di paganesimo li troviamo molto presenti attraverso il fenomeno della stregoneria (streghe e stregoni) che non ha risparmiato nessuna valle alpina dal XV secolo e che si è concluso soltanto con gli ultimi processi celebrati nelle Alpi alla fine del Settecento (XVIII secolo). Basti pensare che, nella diocesi di Trento, sono stati documentati ben 82 processi per stregoneria (P. DI GESARO, 1988). I legami con il Principato vescovile di Trento, fondato nell'anno 1027 per volontà dell'imperatore Corrado II il Salico, lega la Val Vestino ai destini della storia mitteleuropea identificabile con il Sacro Romano Impero (Germanico). Anche la feudalità laica, espressione ed emanazione di quel contesto politico, è rappresentata dai Signori di Lodròn, presenti nella Valle del Chiese (Lodrone e Pieve di Bono), in Val Rendena (Caderzone), in Val Lagarina (Castellano e Castelnuovo presso Noarna e Nogaredo). Famiglia feudale di particolare efferatezza che rese la vita non facile ai propri sudditi a causa di angherie e sfruttamenti di ogni tipo. I Lodròn annoverarono nel loro casato figure altamente rappresentative della gerarchia ecclesiastica, in particolare Paride Lodròn salito agli onori del Principato arcivescovile di Salisburgo. La loro politica, orientata sempre più in direzione danubiana, li portò a gravitare verso l'Austria transalpina dove, ancora oggi, vivono i loro eredi. La storia politica valvestinese vedrà rafforzarsi in maniera crescente il legame con il mondo trentino-tirolese fino alla fine della prima guerra mondiale quando anche la Val Vestino, in base al Trattato di Saint-Germain (1919), entrerà a far parte del Regno d'Italia nell'anno 1920. E' interessante ricordare che, nell'ambito della Dieta tirolese di Innsbruck, i rappresentanti della Val Vestino erano esonerati dal prendervi parte a causa delle difficoltà di collegamento verso il Tirolo del Nord. Questo fatto spiega anche il riconoscimento alla valle dello status di area extra-doganale. Del periodo austro-trentino-tirolese restano segni materiali ancora oggi visibili come i cippi confinari stabiliti dall'imperatrice Maria Teresa in base al Trattato di Rovereto del 1754 (Circolo ai confini d'Italia – Welschconfinenkreis) o la dogana sommersa dal lago artificiale di sbarramento del torrente Toscolano. Inoltre non si può ignorare il «bersaglio» dove si addestravano le milizie territoriali di difesa: gli «Scizzeri», così chiamati in Trentino, o «Schützen» nel Tirolo di lingua tedesca. Si trattava di corpi volontari regolarizzati dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo nel «Landlibell», la Carta Costituzionale della federazione trentino-tirolese promulgata nell'anno 1511 anche se, ufficialmente, le Compagnie degli Schützen vennero istituite nel 1704 dall'imperatore Leopoldo I. Le milizie territoriali avevano il dovere di difendere la «Heimat» (patria) ma non di condurre azioni di offesa o invasione di territori altrui. Questa tradizione era già presente nei Cantoni svizzeri dopo la dichiarazione di neutralità della Confederazione rosso-crociata del 1515 e si basava sul concetto di autodifesa territoriale dei difficili territori di montagna. Dopo il passaggio all'Italia, molti valligiani valvestinesi provavano nostalgia per la vecchia Austria - soprattutto ad Armo - o erano filo-italiani come a Bollone. In un'intervista da me condotta presso una signora del luogo traspariva chiaramente, seppur con una certa ritrosia, il ricordo di come i suoi nonni provassero una forte ammirazione verso l'amministrazione asburgica a causa del suo

rigore e serietà. Con l'avvento del Governo fascista verrà introdotta una riorganizzazione amministrativa delle provincie italiane che tenderà a spostare alcuni confini sui crinali spartiacque alla luce della «dottrina geopolitica idrografica delle acque pendenti», propria degli Stati nazionali moderni di matrice francese. In questo modo il vecchio modello medievale ispirato al concetto di «Stato-di -Passo/Pass/Staat» come è ancora la Svizzera - cioè di uno Stato o regione o provincia a cavallo di due bacini idrografici contrapposti - verrà sostituito in parte da confini amministrativi destinati a ricalcare i bacini fluviali. Con decreto del 1923 il Trentino-Alto Adige sarà costretto ad alcune cessioni territoriali a favore di Provincie contigue. I Comuni di Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia verranno annessi alla Provincia di Belluno. A seguire, nel 1932, Pedemonte e Casotto alla Provincia di Vicenza e, infine, nel 1934, la Val Vestino verrà inserita nella Provincia di Brescia, previa fusione dei piccoli Comuni valligiani nell'unico Comune di Valvestino da cui, nel 1948, si staccherà Magasa. Oggi si stanno delineando, però, le condizioni per un ritorno della valle alla Provincia autonoma di Trento secondo un diffuso desiderio fra gli abitanti della residua popolazione valligiana. Popolazione che, come in molte altre valli, è stata falciata dall'emigrazione verso fine Ottocento e primo Novecento. Le tradizionali occupazioni degli abitanti che riguardavano, soprattutto a Bollone, l'attività delle carbonaie (poiàt) o, più in generale, le abituali pratiche di vita agro-silvo-pastorale delle povere economie di sussistenza, si sono estinte o sono in via di estinzione. Nonostante ciò, anche la montagna valvestinese incomincia ad avvertire il soffio incoraggiante della rinascita riconducibile a un nuovo interesse per la «montagna non firmata» (come dice lo scrittore montanaro Mauro Corona), eco-sostenibile, autentica, genuina. Le condizioni potenziali ci sono. Ora si tratta di declinarle con un ritrovato ottimismo della volontà. Filiere produttive legate alla valorizzazione di eccellenze quali il formaggio «Tombea» degli alti pascoli o il fagiolo, se unite al bisogno crescente di un turismo dolce, possono creare i presupposti per un vero rilancio di questa valle unica e straordinaria.

A.S.